



# Economia Aziendale Online

Business and Management Sciences  
International Quarterly Review

*La ricerca nelle scienze sociali*  
*Note metodologiche e pre-metodologiche*

Arnaldo Canziani

Pavia, August 2014

N. 1/2014

[www.ea2000.it](http://www.ea2000.it)

[www.economiaaziendale.it](http://www.economiaaziendale.it)



PaviaUniversityPress

Electronic ISSN 2038-5498  
Reg. Trib. Pavia n. 685/2007 R.S.P.



## La ricerca nelle scienze sociali Note metodologiche e pre-metodologiche

Arnaldo Canziani

### Abstract

L'autore esamina i fondamenti della ricerca nelle scienze sociali e, in particolare evidenzia come il senso critico, scientifico e filosofico siano, secondo Benedetto Croce, le condizioni che devono precedere gli sviluppi metodologici del ricercatore il quale si pone l'obiettivo di svolgere ricerche per ottenere risultati che abbiano riconoscimento, gradimento e accettazione nell'ambito del settore scientifico in cui opera, e siano ottenuti con una accettabile durata. La ricerca seria deve avere alla base (a) teorie effettivamente esplicative; (b) fenomenologie rappresentative per la propria disciplina; (c) "fatti scientifici" significativi per indagare i fenomeni citati; solo così la ricerca può offrire "visioni interpretative del mondo" originali e soggettive, che possano dirsi risolutive di "problemi teoreticamente definiti". Tali "visioni interpretative del mondo" sono appunto le teorie dall'elevata validità spaziale e temporale, che per questo portano sovente nelle scienze, in forma di legge o meno, il nome del proprio autore (nelle scienze della Natura non meno che nelle storiche, sociali e filosofiche).

**Keywords:** Benedetto Croce, ricerca scientifica, condizione pre-metodologica della ricerca, senso critico, senso scientifico

### 1 – Il senso critico-scientifico-filosofico secondo Benedetto Croce quale condizione pre-metodologica dei processi di ricerca

#### 1.2 – Quali le ragioni del nostro scrivere?

Accingendosi all'attività di scrittura, ma prima ancora di ricerca, anzi prima di tutto di studio, colui che appunto esercita quale *Beruf* la professione di <studio> dovrebbe interrogarsi su quali siano le ragioni - forse multiformi e complesse - del proprio scrivere, anzi del proprio studiare.

E indagando la propria situazione da un lato, il proprio animo dall'altro, egli potrebbe probabilmente ricondurle -quelle ragioni- rispettivamente alle *estrinseche* o viceversa *alle intrinseche*.

Le prime sono a propria volta distinguibili in *organiche* da un lato, *concorsuali* dall'altro. Si parla di ragioni <estrinseche organiche> intendendo l'essere inseriti in gruppi motivati e affiatati di ricerca; l'esistere di traguardi speculativi di gruppo, di nazione, di comunità o addirittura epocali; il dispiegarsi di valutazioni periodiche, progressive, fondate (anche comparatisticamente) sui contenuti e sui risultati; l'essere infine alle dipendenze di capi-ricerca (o alla scuola di maestri) nel contempo esigenti e comprensivi. Si par-

la di <estrinseche concorsuali> intendendo - con riferimento particolare alla ricerca condotta in strutture universitarie - lo stimolo a pubblicare indotto da concorsi periodici (*rectius*, dalle scadenze concorsuali), e quindi dal desiderio di <carriera> (con quanto poi ne segue in tema di distinguibilità fra continuità della ricerca e, viceversa, pubblicazioni appunto <da ricorrenza>)

Se, infatti, la ricerca extra-universitaria ha i propri problemi (fra cui il riconoscimento, la 'visibilità', la auto- ed etero-valutazione, e poi forse soprattutto - chissà perché- di norma il difetto di *status*), anche la universitaria ben deve guardarsi dai pericoli in cui più facilmente può incorrere *ratione loci*:

"E chiunque osservi la vita universitaria, è continuamente offeso da manifestazioni pseudoscientifiche, che sono manifestazioni d'interessi. Raro è ormai che i giovani, che si danno agli studi di filosofia, abbiano quel periodo di lotta interna, di angoscia, di tristezza, che precede ogni serio convincimento. I più, sotto la spinta della ricerca di collocamento, a vent'anni hanno già preso il loro partito: invece di esplorare il proprio animo, hanno messo il capo fuori della finestra, ed esplorato l'orizzonte; e sanno già quali siano i metodi e le dottrine che dovranno sostenere. Voi, in piena buona fede, propugnatore un determinato ordine d'idee e riuscite a farlo valere? Ed eccovi subito attornati da una folla di finti alleati, che

compromettono le migliori cause. Sembra che prevalga l'idealismo? E i positivisti si fanno idealisti e offrono sul mercato un loro «positivismo idealistico». Il prammatismo richiama l'attenzione? E i tomisti diventano prammatisti.

Non giova parlare ai giovani dei classici: non li hanno letti, e non provano il bisogno di leggerli, né il rimorso d'ignorarli. Scrivono all'occorrenza, e per dissertare, sui presocratici, o su Platone, o su Kant; ma scriverne e discutere, non vuol dire conoscerli davvero. I temi, che essi svolgono, sono assai spesso vietati o assurdi; ma, nel gergo universitario, si distingue tra i tenuti «che vanno» e quelli «che non vanno»; e i temi vanno o non vanno secondo la moda, assurda che sia. Molta parte di questa produzione nasce dalle ragioni che additammo e lamentammo altra volta: dallo stimolo esterno dei concorsi e delle promozioni, che spinge e costringe a filosofare chi tanto volentieri starebbe tranquillo o farebbe altro mestiere.<sup>1</sup>

Si parla viceversa di ragioni intrinseche con riferimento da un lato alla vanità, dall'altro alla *studiositas*.

La prima, assai diffusa nelle élites con il suo accompagnamento tipico, l'invidia, si traduce nell'esaltazione del desiderio pur legittimo di apparire, comparire, intervenire, primeggiare; venire citati, illustrati, magnificati; risultare noti, famosi e, oggi, fotografati e teletrasmessi. Il giovane studioso deve interrogare attentamente il proprio io alla ricerca - e per sconfiggere - la vanità, cattiva consigliera ma soprattutto elemento di costruzione di «falsi Sé» di antica e recente definizione psicoanalitica; poi per evitare di divenire la serpiterna macchietta immortalata da Thackeray nel *Book of Snobs*, capitolo *Università*; infine perché «la fama fugge chi la cerca», e senza accorgersene ci si potrebbe forse procacciare sì fama, ma di chi ricerchi soltanto la Fama.

Rimane infine ciò che dovrebbe venire prima di tutto, appunto la *studiositas*: auto-esplicativa, la sintetizzeremo evocativamente - per tralasciare i richiami alla Scolastica - con una frase di Benedetto Croce: "condizione prima della scienza è lo schietto desiderio del vero".<sup>2</sup>

Rimarrebbe dunque - ma *non est hic locus* - l'interrogarsi appassionato e maturo su di sé, sulle proprie scelte, sul tipo di sistema (particolare e generale) nel

quale si è inseriti: in poche parole, se non fossero troppo solenni, sulle ragioni e le modalità del proprio vivere e del proprio operare.

## 1.2 – La qualità della ricerca

Ove risultino accettabili le premesse di cui al § 1, ne deriva che la qualità della propria ricerca è il frutto congiunto - retrocedendo - dei fattori istituzionali; delle motivazioni; delle qualità personali.

In tema, annotando brevemente concetti assai trattati, sembra a chi scrive che occorra rispettivamente:

a. sottolineare il ruolo dei fattori istituzionali (le ragioni estrinseche organiche di cui sopra), maestri, biblioteche, gruppi di ricerca anche internazionali, e così via; peraltro senza ritenere (o illudersi inconsciamente) che quei fattori risultino sufficienti di per sé stessi a far ottenere risultati innovativi, anzi originali; nel contempo, sottolineare la distinzione fra ricerca scientifica e ricerca universitaria: pur essendo le due venute largamente a coincidere nel tempo, specie nelle scienze sociali, la sovrapposizione non è perfetta, e ai fanatici dell'accademia occorrerà ricordare come monito che il già citato Benedetto Croce non era neppure laureato, giacché all'Università aveva trovato professori così scadenti che aveva deciso di studiare privatamente per conto proprio;

b. ribadire il rilievo nodale delle motivazioni; ovviamente non le motivazioni dichiarate (e talora falsamente dichiarate persino a sé stessi), ma le effettive che si manifestano nei comportamenti, nell'attività pratica e quotidiana: motivazioni orientate alla ricerca del vero considerano per quel che valgono le contingenze avverse ancorché ingiuste; motivazioni false (e pseudo-motivazioni) si frangono non solo davanti agli insuccessi (anche se dovuti), ma davanti ai successi altrui pur se motivati, anzi infine si convertono - avvolgendovisi attive ma impotenti - in invidie, maldicenze, depressioni, comportamenti appropriativi o distruttivi, e nel migliore dei casi in *Ersatzes* che rappresentano in fondo il rifiuto della realtà;

c. mantenere fermo il ruolo irrefragabile delle qualità personali - compresi in queste l'attenzione, l'impegno, l'assiduità, la precisione, in una parola la professionalità - ai fini dei risultati, con la serenità che deriva da un lato dal riconoscere che *nemo fit summus* recente, dall'altro dall'avvertita coscienza che è sufficiente il destino di onesti operai della scienza se - per gli ultimi duecento anni - fra i grandi scienziati noi ricordiamo di primo acchito soltanto Einstein e Marconi, e qualche altro fisico e filosofo solo se ci sforziamo (e se anche proseguissimo con Bohr e Mendelejev e Fermi e così via, malamente sapremmo forse risalire da Popper a Heidegger al circolo di Vienna a Cassirer a Gentile a Husserl a Croce).

<sup>1</sup> B. CROCE, *Scienza e università*, pp. 71-72 nonché *La mancanza di senso scientifico e i libri italiani di filosofia*, p. 78, ambedue in *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 3 ed., 1925 (le citazioni dai due saggi, che comparvero originariamente nel 1906, provengono rispettivamente dalle pp. 71-72 e 78; esse sono montate a incastro, e inoltre con una inversione testuale)

<sup>2</sup> B. CROCE, *L'indole immorale dell'errore e la critica scientifica e letteraria*, in *Cultura e vita morale*, op. cit., p. 89 (il saggio è del 1907)

### 1.3 – *Il <senso critico> quale vis distintiva*

Il primo dovere del ricercatore è dunque di sviluppare e perfezionare il proprio senso critico, non di meno volgendolo in primo luogo a sé stesso, in senso dunque auto-critico.

Etimologicamente *crino* (da cui critica, criticare, e così via) significa separare, sceverare, distinguere; decidere, giudicare; preferire, scegliere. Senso critico è dunque la capacità appunto di distinguere e valutare nella teoria e nella prassi, sceverando il vero dal falso, le teorie fondate dalle inesatte, i fatti qualsivoglia dai fenomeni scientifici. In parte innato, esso si affina con lo studio, la riflessione, il confronto, nella spassionata ricerca del miglioramento degli stadi di conoscenza di mano in mano raggiunti.

Tale processo - difficoltoso in quanto non immediato e sempre un po' ostacolato *dall'amor sui* - è d'altra parte indispensabile, oltre che per la costruzione della personalità, proprio per il miglioramento delle capacità di ricerca. Esso risulta grandemente orientato dalle motivazioni da un lato, dal processo di ricerca dall'altro.

Dalle motivazioni poiché il seguace del precetto anglosassone *publish or perish* sarà di norma più interessato ad <accumulare titoli> che a maturare personalmente e scientificamente, mentre chi persegue lo schietto desiderio del vero teme sempre di non averlo raggiunto a sufficienza. Il senso auto-critico risulta poi orientato dal processo di ricerca giacché è ben questo -a seconda che risulti personale o collettivo, autonomo o guidato, programmaticamente neutrale o fazioso, dibattuto internamente o anche esternamente- che stimola il momento del confronto e che quindi impone (magari con delusioni) il processo di affinamento indispensabile alla migliore conoscenza del Vero. A tale riguardo, il ricercatore deve interrogarsi -con una risposta che va naturalmente graduata comparativamente rispetto al tema, alla maturità, al ruolo- su quale parametro o livello-soglia di intervento Egli si proponga. I traguardi troppo ambiziosi rispetto alle capacità sono ingannevoli prima che sciocchi ma, all'opposto, anche l'assenza di traguardi (paghi del *visto si stampi*) è inutile e diseducativa. Così pure, la ridotta auto-critica è pericolosa, l'eccesso di auto-critica altrettanto, e indice forse di orgoglio prima che di saggio procedere. Infine, la natura del traguardo propostosi va distinta a seconda che si tratti di meta *a parte objecti* o meramente *a parte subjecti*.

Date le teorie quali <modi di contemplazione della realtà>, il ricercatore deve poi utilizzare il proprio senso critico proprio per sceverare-distinguere-giudicare-scegliere le teorie necessarie alla propria formazione della conoscenza. E' ben lungo tale percorso che egli può riuscire nel tempo (se poi riesca

effettivamente "questo lo dirà la Storia")<sup>3</sup> ad affinare teorie esistenti, a correggerle, criticarle, infine a fucinarne di nuove, queste derivanti dal modo originale di contemplare-interpretare la realtà e destinate a soppiantare le precedenti.

In tema paiono sempre perspicue queste righe, sempre di oltre novant'anni fa:

"Allorché ci troviamo innanzi .... scrittori, che ci porgono come un mucchio d'oro e di fango; che intravedono verità profondissime, ma subito dopo le mescolano con mere immaginazioni e con errori; che non distinguono tra mitologia e filosofia, tra asserzione e dimostrazione, tra affermazioni concordanti e unificate e quelle discordanti e incoerenti; noi diciamo, che a costoro manca il senso critico."<sup>4</sup>

Dall'applicazione adeguata del senso critico deriva una altrettanto adeguata collocazione critica del ricercatore.

### 1.4 – *Il senso scientifico*

Che la storiografia del pensiero venga svolta accentuando l'evoluzione dinamica o viceversa l'interruzione <rivoluzionaria> (che quindi si opti per la diade *evolution-revolution* di Kuhn o solo per il primo dei due elementi), la storia del pensiero rappresenta comunque un'unità organica (rappresenta ma non sempre manifesta, giacché di norma la sincronia malamente distingue - troppe volte si volge a cronachismo -, la ricostruzione successiva fatalmente deforma).

E' allora anche grazie a una storia del pensiero *ricostruita direttamente sulle fonti* che il ricercatore può distinguere -nel confronto mai intermesso con la fenomenologia del proprio tempo- i fatti qualsivoglia dai fatti scientifici, e questi dai problemi. Ne deriverà allora un panorama di problemi di volta in volta (si accetti questa o altra semantica):

- permanenti o contingenti,
- generali o speciali.

A comporre il quadro ne deriveranno in parallelo -né sempre facili a distinguersi- anche problemi effimeri, micro-problemi, fanta-problemi, tutti in realtà pseudo-problemi ogni volta frutto della mancanza di senso critico e filosofico: prevalere del contingente o del poco sensato, <mode> speculative, osservazioni approssimative, teoresi imperfette.

Valga sul punto - unico fra i tanti - il falso dilemma che in economia aziendale veniva tante volte enunciato negli anni '70 con la domanda (per dire in forma breve) "ma è strategia-struttura o struttura-strategia?". La riflessione minimamente avvertita avrebbe dovuto evitare di porsi tale pseudo-problema:

<sup>3</sup> La frase fra parentesi fu, originariamente, di Ugo Spirito parlando con l'autore

<sup>4</sup> B. CROCE, *La mancanza*, op. cit., p. 75

Chandler, scrivendo il primo capitolo del testo omonimo al termine della propria ricerca, intese in forme sintetiche ed evocative che alcuni indefinibili livelli di complessità (causati soprattutto dai mutamenti di strategia) determinano il fatale mutamento della struttura organizzativa formale (potremmo oggi dire dalla indistinta alla funzionale alla divisionale alla 'matriciale').

Se tale fatto è indiscutibile, altrettanto indiscutibili sono gli influssi della struttura (*rectius*, della configurazione organizzativa, cioè del soggetto economico, dei direttori- dirigenti-quadri, dei sistemi operativi, dei valori, della cultura, dei vincoli) sulla strategia: ma è questo un assioma da studiarsi nelle sue declinazioni, una connessione causale indipendente dall'altra né alla medesima connettibile (per dire in termini esatti l'errore era dato da una delle tante, purtroppo diffuse anfibologie).

Dice sul punto sempre Benedetto Croce, nella Mancanza di senso scientifico sopra citata:

"Nel campo dell'erudizione, chi non conosce quegli elucubratori, che ripetono nei loro libri cose notissime e dilatano la più piccola ricerca intorno a una genealogia di famiglia o al campanile di una vecchia chiesa, con un discorso sulla storia medievale, sull'origine dei feudi o sui maestri comacini? Quei libroni inutili si riconoscono a primo aspetto, dal titolo dell'opera, dalle divisioni dei capitoli, dal modo delle citazioni, dalla stessa disposizione tipografica si riconoscono, e si buttano in un canto: traendone tutt'al più un documentuccio o un'osservazioncella, che il solitario dilettante ha trovato, e che non ha saputo sceverare dal resto e presentare con un po' di garbo. Di fronte a questi eruditi di provincia e di parrocchia, la cui regola sembra essere di raggiungere col massimo volume il minimo peso, l'erudito, che sa il fatto suo, raggiunge il peso massimo nel volume minimo. Egli lavora spesso per anni e anni, tacito ed attento, percorrendo una congerie di libri e di documenti; e vien fuori, in ultimo, con un libro breve o con una memoretta di poche pagine. Ma quel libro o quella memoretta prendono la questione al punto in cui essa realmente si trova, traendo profitto da tutto il lavoro altrui, e la fanno progredire di uno o più passi. Il suo autore comunica con la vita degli studi, ha il senso scientifico; l'altro, invece, ne era più o meno privo e si aggirava in una repubblica letteraria fittizia, immaginata dalla sua inesperienza"<sup>5</sup>

Problema di fondo diviene allora per il ricercatore *l'individuazione teorico-pratica di problemi scientifici*, questa congiuntamente derivante:

(a) dalla maturazione-raffinazione di teorie (cioè - *da zeoria* ma, prima ancora, da *zeoréo* - di forme di contemplazione, osservazione, esame anche comparatistico, investigazione, valutazione della realtà per as-

sogettarla a <giudizio speculativo>, cioè conoscitivo in senso kantiano);

(b) dalla lucida individuazione di <fenomeni problematici>. Si tratta in sostanza per quanto riguarda il punto (a) di riscontrare teorie per riprenderle e migliorarle (correggere-ridurre-estendere) o per denegarle o infine per inventarne di nuove; per quanto concerne il punto (b) di individuare e vagliare speculativamente <fatti scientifici> per verificare se essi costituiscano <problema>.

Ed è in entrambi tali processi, anzi nella crisi degli stessi - ambedue orientati dal tempo, dalle mode, dalle scuole, ma in ogni modo altamente soggettivi se originali - che appunto si misura la capacità scientifica del ricercatore.

Problema di fondo diviene allora per il ricercatore *l'individuazione teorico-pratica di problemi scientifici*, questa congiuntamente derivante:

(a) dalla maturazione-raffinazione di teorie (cioè - *da zeoria* ma, prima ancora, da *zeoréo* - di forme di contemplazione, osservazione, esame anche comparatistico, investigazione, valutazione della realtà per as-sogettarla a <giudizio speculativo>, cioè conoscitivo in senso kantiano);

(b) dalla lucida individuazione di <fenomeni problematici>.

Si tratta in sostanza per quanto riguarda il punto (a) di riscontrare teorie per riprenderle e migliorarle (correggere-ridurre-estendere) o per denegarle o infine per inventarne di nuove; per quanto concerne il punto (b) di individuare e vagliare speculativamente <fatti scientifici> per verificare se essi costituiscano <problema>.

Ed è in entrambi tali processi, anzi nella crisi degli stessi - ambedue orientati dal tempo, dalle mode, dalle scuole, ma in ogni modo altamente soggettivi se originali - che appunto si misura la capacità scientifica del ricercatore.

*Dall'applicazione adeguata del senso scientifico deriva una altrettanto adeguata collocazione scientifica della ricerca.*

## 1.5 – *Il senso filosofico*

Nel saggio preso a base e modello della presente lezione, Benedetto Croce definitivamente ricorda:

"Allorché noi ci troviamo di fronte a scrittori, che raccolgono fatti particolari, si sforzano con grandi giri e fatiche di superarne la contingenza e riescono pur sempre ad affermazioni empiriche, non acquistando mai coscienza della distinzione e relazione tra l'individuale e l'universale, tra il fatto e la ragione, tra la descrizione e la speculazione, diciamo che a costo-

<sup>5</sup> B. CROCE, op. cit., p. 76

ro manca il senso filosofico”<sup>6</sup>.

Scelto cioè con lucidità e coerenza critiche il proprio percorso di ricerca; collocatolo in modo organico e progrediente nella realtà speculativa – e non nella vulgata accademica-

del proprio tempo; incombe dunque al ricercatore il passo definitivo che lo qualifica per il contributo disciplinare: il processo di astrazione che veramente riesca a renderne *teoriche* le affermazioni.

Tale aggettivo, *teorico* -contrariamente alla diffusa concezione volgare con la quale è percepito e utilizzato- risulta se raggiunto altamente significativo, e meritevole, da un duplice punto di vista:

- poiché (per dire con Croce) abbandona il contingente, il fatto empirico e particolare, l'individuale, la mera descrizione per ascendere alla nazionalizzazione, alla speculazione, all'universale;

- poiché, nondimeno, individuando generalità spaziali e temporali possiede un elevato potere interpretativo-prescrittivo appunto spazio-temporale: come ricorda Drucker, *nulla di più pratico di una buona teoria*.

Ove si immagini quel percorso scomponibile in fasi, si tratta cioè di transitare progressivamente dalla *descrizione alla nazionalizzazione* infine alla *teorizzazione*.

La descrizione, pur muovendo da fatti particolari - ma *rectius* (si è già detto) da <fatti scientifici>, anzi da fenomenologie rappresentative di <problemi scientifici> - si rende progressivamente non incidentale ma sostanziale, non atomistica ma gruppale, non analitica ma sintetica.

La razionalizzazione - ma in questo contesto si può anche dire *interpretazione, concettualizzazione* - comporta l'individuazione delle omogeneità anche non-evidenti, delle possibili connessioni gruppali, infine delle strutture latenti spazio-temporali, dunque della dinamica dei fenomeni e dei suoi fattori causali.

La teorizzazione consiste infine nella proposta di <visioni del mondo> aventi (asserita) generalità spaziale-temporale o assunte come tali (ove naturalmente occorre non confondere il grado di universalità della fenomenologia indagata con il grado di generalità della teoria proposta: proposte teoriche, modelli di macroeconomia più o meno internazionale non hanno retto all'assalto dei critici; inquadramenti logico-tecnici in tema di ragioneria reggono da cent'anni).

Si transita così - quasi inavvertitamente ove se ne abbia il senso filosofico - da fatti scientifici particolari a fatti scientifici rappresentativi, da considerazioni gruppali<sup>7</sup> a reti hempeliane<sup>8</sup>, infine a forme sintetiz-

zate di contemplazione-osservazione-investigazione-giudizio speculativo della realtà con fini interpretativi-normativi.

Tali forme sovente - anche nelle scienze sociali - individuata la natura legiforme dei fenomeni ne ricostruiscono a) le variabili rilevanti, b) il nesso prammatico che fra esse intercorre.

*Dall'applicazione del senso filosofico deriva il valore teoretico della ricerca*

## 1.6 – Conclusioni

La ricerca dunque -ancorché con risultati di vario riconoscimento, gradimento, accettazione, durata- si avvinca: (a) a teorie solo se effettivamente esplicative; (b) a fenomenologie rappresentative per la propria disciplina; (c) a <fatti scientifici> significativi per indagare i fenomeni citati; e tutti li sussume in visioni interpretative del mondo (*erklärend Weltanschauungen*) sempre originali e soggettive.

Tali <visioni interpretative del mondo>, ove risolutive di <problemi teoreticamente definiti>, sono appunto le *teorie dall'elevata validità spaziale e temporale*, che per questo portano sovente nelle scienze, in forma di legge o meno, il nome del proprio autore (nelle scienze della Natura non meno che nelle storiche, sociali e filosofiche).

Il tema è delicato giacché non di rado -per immaturità individuale riflessa anche nell'attività di ricerca- l'obiettivo *non* è la Ricerca, o il problema, o la soluzione del problema, bensì direttamente - come se si potesse!- della proposta teorica quando non della *réclame* del proprio nome.

L'originalità - obiettivo sovente ricercato per sé stesso, quasi potesse risultare da metodi e ricette - non è quindi raggiungibile in modo immediato e diretto: come - insegnavano i Padri - non ci si può proporre di <diventare Santi> (ma soltanto di amare Dio e di cercare di compierne la volontà), così non ci si può proporre di <diventare originali>, ma soltanto di studiare con assiduità e disinteresse per veder chiaro in fenomenologie problematiche.

Abbandonando dunque il romanticismo scientifico - e prima ancora la sicumera intellettuale-: fece decenni di esperimenti Marconi che era Marconi, figurarsi di cosa avremmo noi! (anche perché le teorie poco fondate e propagandate, oppure imposte ancorché difettose, si diffondono sì negli intelletti creduli, ma cadono nel dimenticatoio prima quasi che

<sup>6</sup> B. CROCE, *La mancanza*, op. cit., p. 75

<sup>7</sup> G. Palomba, *Considerazioni gruppali quali basi dell'economia matematica*, "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", 1969

<sup>8</sup> R. Carnap, *On Inductive Logic*, "Philosophy of Science", 1945, pp. 72-97; C.G. Hempel, P. Oppenheim, *Studies in the Logic of Explanation*, "Philosophy of Science", 1948, pp. 134-175; W. C. Salmon, *Partial Entailment as a Basis for Inductive Logic*, in N. Rescher (ed.), *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Dordrecht, D.Reidel Publ. Co., 1969, pp. 47-82

ce ne si accorga). E se abbiamo dimenticato Flaubert (*il successo non può essere un obiettivo, semmai è una conseguenza*), per l'ultima volta don Benedetto ci ammaestra e ci rende cauti sul punto:

"Noi siamo afflitti da dissertazioni, che prendono a trattare i temi Più vieti o più vasti e indeterminati: il parallelismo psicofisico, la psicogenesi della coscienza, la fenomenologia della morale, la libertà del volere, il determiniamo, i limiti della scienza, la scienza e la filosofia, l'autocoscienza, il problema filosofico moderno, il problema morale dei tempi nostri; pei quali i loro autori si sono ristretti a leggere alcuni volumi o articoli da riviste, hanno spremuto dal loro cervello un certo numero di osservazioni più o meno concludenti, e ciò è parso loro sufficiente per aggravare (direbbe Vico) di un nuovo libro la repubblica filosofica. C'è chi ha ingoiato intero intero il Boutroux, e ne ha tratto, non già una traduzione del Boutroux, ma un altro libro; c'è chi ha sullo stomaco non digeriti Wundt e Spencer e Fouillée, e questo materiale indigesto è un altro libro, anzi una serie di volumi; c'è chi ha scorso una mezza dozzina di articoli del *Journal of ethics* o del *Mind*, e ha fatto un libro sulle occorrenze religiose o morali dei tempi nostri. E via dicendo. Sembra a parecchi che la scienza consista in nient'altro che nel porre la propria firma a un manifesto già scritto e sotto-scritto da altri".<sup>9</sup>

## 2 – Annotazioni (più o meno idealistiche) sul metodo nelle scienze sociali

### 2.1 – Sul valore dei metodo

Avviene talvolta che del metodo si dia il fondamento etimologico -pur parzialmente legittimo- di *via diritta*. Tale semantica, che già può risultare discutibile, risulta soprattutto -e sovente- ingannevole, quasi significasse che il possesso del metodo potesse di per sé addurre al raggiungimento degli obiettivi di ricerca.

Forse più esatta, e comunque preferibile, è l'altra etimologia, di metodo quale *aiuto nella via*. Tale interpretazione lo de-assolutizza: ce lo fa comprendere come fondamentale ma strumentale, ce lo dipinge come necessario ma non sufficiente, ce lo rende infine non quale strumento magico bensì quale tecnicismo da conoscere-studiare-applicare guidato dalla soggettività del ricercatore.

Ciò consente, per concludere, di riprendere non solo commemorativamente l'osservazione di De Ruggiero secondo la quale, al di là del metodo deduttivo-induttivo o deduttivo-induttivo, prima dei metodo vale appunto lo Spirito (*der Geist*) che questo metodo applica, e dunque la *vis teoretica* del ricercatore punto d'approdo del saggio precedente.

Avviene talvolta che del metodo si dia il fondamento etimologico -pur parzialmente legittimo- di *via diritta*. Tale semantica, che già può risultare discutibile, risulta soprattutto -e sovente- ingannevole, quasi significasse che il possesso del metodo potesse di per sé addurre al raggiungimento degli obiettivi di ricerca.

Forse più esatta, e comunque preferibile, è l'altra etimologia, di metodo quale *aiuto nella via*. Tale interpretazione lo de-assolutizza: ce lo fa comprendere come fondamentale ma strumentale, ce lo dipinge come necessario ma non sufficiente, ce lo rende infine non quale strumento magico bensì quale tecnicismo da conoscere-studiare-applicare guidato dalla soggettività del ricercatore.

Ciò consente, per concludere, di riprendere non solo commemorativamente l'osservazione di De Ruggiero secondo la quale, al di là del metodo deduttivo-induttivo o deduttivo-induttivo, prima dei metodo vale appunto lo Spirito (*der Geist*) che questo metodo applica, e dunque la *vis teoretica* del ricercatore punto d'approdo del saggio precedente.

### 2.2 – Il metodo nelle scienze sociali

Ove poi si tratti di applicazione del metodo alle scienze sociali. occorrerà in primo luogo tenere presenti alcune caratteristiche delle stesse che le rendono metodologicamente difformi dalle scienze della natura ma, soprattutto, sia intrinsecamente ardue sia maggiormente complesse di queste:

a) ruolo sostanziale dell'azione umana, con quanto non solo di *originale* ma anche di <irrazionale> ciò possa comportare, e dunque di imprevedibile;

b) maggior numero di premesse, e da tenersi tutte compresenti senza possibilità di singolarizzazione;

c) campo di variabilità in taluni casi illimitato (e soprattutto *ex ante* illimitabile) delle variabili, con eventuale inversione di segno, di direzione, di connessione o di orientamento causale delle stesse.

La complessità infinitamente maggiore che ne deriva consente di comprendere i tentativi modellistici cui dall'Ottocento si tende a far ricorso nel tentativo di imbrigliarla e di renderla <processabile> ; essa dà conto, inoltre, dell'assenza del momento sperimentale nonché dell'<impossibilità di prevedere> (*rectius*, della prevedibilità condizionata o di tipo fuzzy)

Per quanto riguarda i modelli (rinviando un discorso altrimenti complesso), occorre vigilare giacché essi tendono quasi sempre:

- a ridurre all'estremo il numero di variabili
- a restringerne il campo di variabilità;
- a ipotizzarne connessioni causali di tipo meccanico, e di norma lineari (quando non a ipotizzare come indipendenti variabili ..... autocorrelate!);
- a presumere date il modo dell'azione umana (e

<sup>9</sup> B. CROCE, La mancanza, op. cit., p. 77



altro ancora).

Quei tentativi si declinano pertanto, di norma, in forme di contemplazione-osservazione-investigazione d'una realtà immaginaria: essi eliminano momenti solo apparentemente complementari delle fenomenologie indagate, e investigano tipologie non-complesse solo perché irrealistiche; *pejus* se poi l'immagine del mondo cui operativamente ricorrono fosse addirittura anti-realistica (si rifletta ad esempio sulle fondazioni dell'economia marginalista).

*Il ricercatore deve dunque guardarsi dalle impostazioni <semplificate> (modellistiche o meno) che risultano tali giacché riformate in modo idealistico o romantico. Indubabilmente la complessità va ridotta -dice il proverbio francese "chi abbraccia troppo stringe male" -, ma secondo processi scienti ci: dall'individuazione delle <strutture latenti> alla ricerca per gruppi-serie omogenei ai <tipi ideali> (I-dealtype) ad altro ancora. Quella riduzione è pericoloso viceversa effettuarla tramite processi solo apparentemente scientifici, ove una strumentazione complessa o anche raffinata si applica ad ipotesi anti-realistiche.*

*Abbandonando quei lidi falsamente tranquillizzanti il ricercatore non deve però scoraggiarsi <nel mare della complessità> e neppure -si ritiene- affrontare la complessità fenomenologica con teorie (i-per)complesse, sia perché la combinazione delle due risulta ardua da maneggiare (e in giovane età talora esplosiva), sia perché molte volte nella storia delle scienze le rivoluzioni sono state determinate da soluzioni 'semplici' a problemi complessi.*

*Se quanto sopra è condiviso, nelle Scienze Sociali -scienze fra tutte 'di accumulazione' più che di intuizione- conviene forse che il Ricercatore prescelga problemi gradatamente complessi, via via adatti alle proprie capacità e alla propria maturità speculative, i quali risultino nel contempo banco di prova e momento di sviluppo delle capacità medesime.*

Per quanto poi riguarda l'assenza del momento sperimentale e l'<impossibilità> di prevedere, vederle imputate quali mende significa soltanto l'ennesimo ritorno dello scientismo dogmatico che -presuntuoso e positivista- dalla seconda metà, dall'ultimo quarto dell'Ottocento pretende in modo ricorrente di invadere tutta quanta la repubblica delle scienze.

Esperimento significa variabili limitate o limitabili, predisposizione di condizioni *ceteris paribus*, interazioni meccaniche; prevedibilità significa riferirsi a leggi già note (ed è quindi, in realtà, la ripetizione dell'ovvio condannato a iterarsi), o ipotesi inferenziali che abbisognano (si dica con Popper) *difalsificabilità* per confermarsi (e anche il c.d. <metodo del doppio cieco> della medicina è solo una forma di riprova e non, come qualche inesperto ritiene, espressione di superiorità metodologica).

Chi critica le scienze sociali per la mancanza dell'esperimento e della capacità di prevedere parla in

realtà delle stesse -e forse di *tutte* le scienze- con cognizione unilaterale e deformata di causa, giacché le forme del conoscere speculativo -siano esse sociali, empiriche, o come l'astronomia ripetitive- sono *tutte*, appunto, <scienze di fatti>. Certo non fatti qualsivoglia, limitati, effimeri, caduchi, poco significativi, ma veri <fatti scientifici> nel senso di Mach e Poincaré, i quali soddisfacciano fra le altre le condizioni di Hempel-Oppenheim.

La differenza fra scienze empiriche e scienze sociali, allora, *non è* nel comune (e imprescindibile) -esperimento o non esperimento- fondarsi sui <fatti scientifici>, bensì rispettivamente:

(a) per le scienze empiriche nel fermarsi ai fatti, nell'attesa di fatti scientificamente nuovi (o non prima osservati, o *ad hoc* costruiti per verificare ipotesi) con i quali far procedere le teorie in un processo sostitutivo-cumulativo;

(b) per le scienze sociali, nel fondarsi sui fatti sempre nuovi (sia originali sia antichi riscoperti), ma non di meno sull'individuazione di nuovi nessi prammatici e di nuove teorie, cioè sulle interpretazioni sempre nuove di fatti acquisiti e di fatti nuovi in un processo in larga misura cumulativo.

Se non vogliamo dunque ritenere le scienze sociali superiori alle empiriche - giacché ogni atto propriamente conoscitivo di tipo scientifico è di pari merito e dignità spirituale- ci corre comunque il dovere di saperle non certo inferiori alle altre forme del conoscere teoretico.

*Al riguardo, il ricercatore non dovrà provare complessi di inferiorità nei confronti delle scienze della natura: scienziato è sì il chimico, il fisico, il biologo, ma solo per sineddoche; e poi infondo non è di interesse denominarsi o farsi denominare <scienziati>, ma risultare persone mature per costanza di sani propositi e di azioni conseguenti.*

*Semmai, dal confronto con le scienze appunto empiriche è opportuno derivare il caveat di un riferimento costante ai <fatti scientifici> e alle fenomenologie problematiche, giacché <assenza di esperimento> non deve significare rifiuto dell'empiria ma solo trattamento difforme di essa, e <impossibilità di prevedere> non deve risultare giustificazione auto-referenziale di leggi, teorie, modelli cervellotici.*

Ove poi si tratti non solo generalmente di scienze sociali, ma *lato sensu* di Economia Aziendale, sappiamo anche trattarsi di branche disciplinari di applicazione (in particolare le discipline speciali), cioè direttamente o indirettamente <orientate al fare>.

Dato quanto più innanzi precede, è chiaro che il <fare> che ne costituisce sovente l'obiettivo *non è* il <fare> meccanico della fisica classica, delle *redox* (riduzioni-ossidazioni) della chimica, dell'incrocio degli ibridi (lo *Hieracium*) di Mendel, e altro ancora.

Materiato di tecnica (di volta in volta assicurativa, bancaria, commerciale e così via),

teso a realizzazioni economiche di settore e di

mercato, declinato in strutture organizzativi, il <fare> di cui si parla è altrettanto concreto e specifico, ma molto meno univoco e definitivo per tempi e per modalità: concreti obiettivi aziendali possono raggiungersi per strade alternative, con effetti economici e organizzativi differenziati, con ritardi temporali più o meno ampi, con gradi di rimediabilità-inversione anche totali (altrettanto avviene del resto in un'altra scienza <orientata al fare>: la scienza delle costruzioni e la tecnica dei Cementi Armati).

Ciò non toglie che le leggi delle scienze sociali siano altrettanto cogenti delle scienze della natura, solo senza il determiniamo un po' cieco e automatico di queste.

*Al riguardo il ricercatore non dovrà dunque preoccuparsi (tanto meno stupirsi) per la relativa presenza di leggi, per l'imperfetta coerenza delle stesse, e per l'assolutizzarsi delle medesime solo via via che si discenda alle discipline particolari e ai problemi speciali di esse: è questo - probabilmente - il dono (e il dramma) degli studiosi di scienze sociali.*

*Semmai da un doppio pericolo occorre guardarsi. In primo luogo dal desiderio (mosso dall'arrivismo? dalla vanità?) di forgiare <teorie>, <leggi>, <modelli> che portino il proprio nome, dimentichi che, nelle scienze sociali, teorie e leggi o sono effimere o sono riconosciute come tali solo a distanza di anni (appunto, dalla Storia del pensiero).*

*In secondo luogo, dalla dichiarazione assolutizzante e imperativa (mossa dall'invidia? dalla delusa impotenza teoretica?) dell'impossibilità organica di addivenire a leggi e teorie: in primo luogo esse oggettivamente esistono, e quindi fu possibile ad alcuno elaborarle; in secondo luogo, se esse fossero definitivamente inattuabili ex ante converrebbe al ricercatore che ne fosse sinceramente convinto di interrogarsi - come prima cosa - sul significato del proprio operare.*

*Il tema non si vorrebbe fosse ahinoi anche un altro. Si parla infatti - in questa fine- secolo- di <pensiero debole>, quasi che l'unica forma gnoseologica possibile fosse una concettualizzazione parziale, incerta, insicura, traballante: peccato che definire il <pensiero debole> quale unica forma gnoseologica possibile rappresenti invece la realtà in-coerente (o volutamente ingannatrice) dell'opposto: un <pensiero forte> che vorrebbe dogmaticamente privare i terzi della ricerca della Verità.*

### 2.3 – Il ruolo dei <fatti>

Ove risulti accettabile -almeno argomentativamente- quanto precede, apparirà chiaro che non dai <fatti scientifici> occorre guardarsi: essi sono la materia prima dell'indagine in tutte le scienze, e le scienze sociali sono nel contempo, e profondamente, empiriche; e tantomeno dalle <fenomenologie problematiche> esse, ove individuate con senso critico-scientifico-

filosofico, risultano il momento vero (nonché lo strumento materiale) per l'avanzare di tutte le scienze.

Occorre viceversa guardarsi dai <fatti> come tali, cioè bruti, e soprattutto dai (diceva

giustamente Giovanni Gentile) *pan-induzionisti adoratori del fatto*, quasi che ogni e qualsivoglia <fatto> fosse <fatto scientifico>, quasi che un <fatto scientifico> risultasse automaticamente tale per tutte le scienze, quasi infine che fatti pur scientifici potessero divenire - in carenza di senso scientifico e filosofico - fenomenologie teoretiche.

E' questo un *modus procedendi* che troppo ci viene dagli anglicismi perennemente alla moda, e dunque dal sensismo anglosassone e dalle declinazioni ordinarie di esso: teso ai fatti in origine per l'empirismo Locke-Hume, modernamente con l'utilitarismo Pierce- James, contemporaneamente nella sua sostanziale acrisia.

Il fenomeno in discorso, inoltre, pare oggi accentuato per le troppo ripetute invasioni del campo economico-aziendale da parte di studiosi conoscitori di tecniche di campi diversi (anche di tipo quantitativo) ma carenti di conoscenze sistematiche, quindi sovente tesi ad analisi (più o meno immediatamente) empiriche, a campionamenti, a *testing* statistico-econometrici. Ignari o incapaci d'altro essi ritengono di poter teorizzare combinando strumenti sofisticati con <fatti>; e troppe volte sussumono -in tecniche inadatte- fatti non-rappresentativi, per transitare su queste basi ad ipotesi teoriche adottate ignorando i nessi prammatici intercedenti fra le variabili considerate.

Sul punto, per restare ai saggi d'inizio-secolo di Benedetto Croce prescelti quali *Leitmotiv* di questo seminario, riprenderemo le seguenti pagine critiche (concernenti - e polemicamente - le scienze filosofiche del secolo XIX, esse sono solo traslativamente riferibili alle scienze sociali di applicazione; ma risultano dialetticamente evocative e rap- presentano inoltre un estremo, purtroppo sempiterno, del problema):

"Contro la filosofia speculativa la filosofia empirica suol mettere in campo un argomento di effetto sicuro. Noi (dicono gli empiristi) vogliamo muovere dai fatti: non vogliamo volare, ma camminare. Raccogliamo i fatti, osserviamoli, e faremo poi la speculazione, se sarà il caso.

Esigenza, a primo aspetto, ragionevolissima, che non si saprebbe in qual modo e con quali ragioni contrastare. Che cosa sono i fatti se non la realtà stessa, la quale è un fatto e non già una velleità o possibilità? Che cosa c'è fuori dei fatti? Anzi, si può concepire qualcosa che non sia un «fatto»?

(...)

Il fatto è che il dissenso concerne per l'appunto il concetto stesso del <fatto>; e in questo prende origine il sofisma degli empiristi.

Fatti, sì; ma i fatti sono da concepire nella loro infinità nel tempo e nello spazio; e quando il filosofo

speculativo dice, per es., che vuol tener conto dei fatti «moralì» nel costruire la sua etica, intende di tutti i fatti morali che si sono svolti in tutte la società del passato e del presente, e che si svolgeranno nel futuro. Non è lecito mutilare il concetto di fatto: bisogna accettarlo in tutta la sua pienezza, che è l'infinità.

Invece gli empiristi intendono per fatti morali quelli che essi riescono ad osservare, descrivere e classificare in Inghilterra, o magari in Europa, o magari nelle cinque parti della Terra al tempo nostro. Essi vogliono costruire la filosofia raccogliendo fatti accaduti, e bene o male documentati; ed è chiaro che, di questi, non potranno mai raccogliere se non una parte infinitamente piccola. ( ... ) Domando: chi rispetta i «fatti»? gli speculativi, che non vogliono mutilarli, o gli empirici, che li riducono a quel tantino che riesce loro, più o meno accidentalmente, di afferrarne?

Segue da ciò che, mentre i filosofi speculativi sembrano nelle loro trattazioni poveri di fatti e gli empiristi invece ricchissimi (si paragoni la *Critica della ragion pura* o la *Critica della ragion pratica* di Kant coi pachidermici *Principi di psicologia e Principi di sociologia* dello Spencer), il rapporto vero è l'inverso. I filosofi speculativi sono ricchissimi, infinitamente ricchi di fatti; gli empiristi sono, peggio che poveri, miserabili. Giacché i pochi fatti, che i primi ricordano sono offerti a guisa di esempi e stanno, nientemeno, come simboli dell'infinito. I moltissimi, che gli altri passano a rassegna, vorrebbero esaurire la realtà stessa, e perciò fanno l'effetto di una comica adeguazione del piccolissimo all'immenso.

Gli anglosassoni sono stati per secoli, e sono ancora, cultori di questo genere di filosofia, e ne hanno divulgato l'abito fra gli spiriti affini degli altri paesi: talché ci sono ormai da per tutto, e altresì in Italia, come gente che veste all'inglese, così filosofi che anglicizzano, raccogliendo fattarelli. Logicamente in omaggio al loro metodo, dovrebbero stare zitti, finché non avessero raccolto tutti i fatti, ossia tacere all'infinito; ma a ciò non si rassegnano, e i loro fattarelli, con un largo battesimo, diventano «i fatti»: le loro collezioni di francobolli la pittura del Cosmo!"<sup>10</sup>

Soccorrono a tal fine da un lato la fondazione nel senso critico-scientifico ricordata nella memoria precedente, dall'altro l'uso intelligente e qualificato -cioè tecnico- dei metodo classico delle scienze sociali, il deduttivo-induttivo o induttivo-deduttivo, *misto* per dire con Stuart-Mill o, *rectius*, sintetico.

E' ben a questo, "ai metodi misti di teoria ed esperienza" che Zappa si riferiva nelle (pur ardue) prime cinquanta pagine del *Reddito* con riferimento a Bacone, Galileo, Bufalini; è appunto il metodo misto applicato da tutte le scuole zappiane da un lato ma

<sup>10</sup> B. Croce, *Il sofisma della filosofia empirica*, in *Cultura e vita morale*, op. cit., pp. 54-55 (il saggio è del 1907)

non di meno -di volta in volta- da De Minico e da Ceccherelli, nonché dalla grande scuola di Tecnica che ascende alla teoresi sin dal 1912 con Nicola Garrone e la sua *Scienza del Commercio*.<sup>11</sup>

Ed è il medesimo metodo sintetico indirettamente suggerito proprio per le discipline teorico-pratiche - le 'tecniche' nel senso cinquecentesco di 'arte' in quanto 'orientate al fare'- sempre da Benedetto Croce il quale, riflettendo sul *Vom Kriege* di Karl von Clausewitz così annota:

"... le trattazioni di carattere tecnico, ossia che si propongono in modo più prossimo di servire alla pratica (più prossimo, perché ogni verità è sempre praticamente efficace e giovevole), e perciò accostano e avvicendano concetti speculativi con concetti e leggi empiriche, presentano per se stesse una speciale difficoltà, o piuttosto sono esposte ad un duplice pericolo. Da una parte, si delinea la tendenza a trattarle con metodo esclusivamente filosofico, con che, eliminando le proposizioni di esperienza, si cade nella più perfetta vacuità, ovvero, innalzando queste a proposizioni speculative e assolute, si cade nell'arbitrio; dall'altra parte, si ha l'opposta tendenza a trattarle con metodo tutto empirico, abbassando a empiriche le stesse proposizioni speculative, e, per così dire, mollificando e liquefacendo l'ossatura e il sostegno della trattazione stessa".<sup>12</sup>

Pare quindi di rilievo l'accento pur sintetico al tema classico del *metodo* nei suoi momenti deduttivi, induttivi, sintetici, richiamo che viene svolto nel paragrafo che segue.

#### **2.4 – Induzione, deduzione: i processi sintetici e la refutabilità dei risultati dei metodi**

Per quanto ora ricordato, nelle scienze sociali -e ancor più in particolare nelle discipline di applicazione in cui le stesse si declinano- vengono a rilevare:

- a) il momento pratico;
- b) il momento teorico;
- c) la quasi indistinguibile crasi dei due, e soprattutto le linee di correttezza metodologica con le quali i detti momenti debbono venire realizzati dal ricercatore (questo per tratteggiare un tema in realtà assai più complesso, e immaginando di poter descri-

<sup>11</sup> Sul tema del metodo nelle discipline aziendali cfr. R. Ferraris Franceschi, *L'indagine metodologica in economia aziendale*, Milano, Giuffrè, 1978; *Il percorso scientifico dell'economia aziendale*, Torino, Giapichelli, 1994; *Problemi attuali dell'economia aziendale in prospettiva metodologica*, Milano, Giuffrè, 1998

<sup>12</sup> B. Croce, *Azione, successo e giudizio. Note in margine al "Vom Kriege" del Clausewitz*, in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 2a ed., 1948, pp. 272-285 (la citazione è dalle pp. 277-278)

vere distintamente le fasi di un processo in realtà interattivo e congiunto -sintetico-).

Data la trattazione del tema sin dall'antichità classica, ci si limiti a dire sul punto che si intende - convenzionalmente- deduttivo il momento di passaggio dal generale al particolare, induttivo l'inverso, dal particolare al generale.

In realtà, almeno nelle scienze sociali in specie applicative il metodo è (e non può non essere) congiunto: fasi in cui si alternano quasi senza soluzione di continuità deduzione e induzione e viceversa, le quali si fondono quindi in modo sintetico nei processi intellettivi e speculativi degni di questo nome, efficaci in quanto fondati sul senso critico-scientifico- *filosofico*.

Ci soccorre ancora una volta, nella conferma illustrativa di tale congiunzione, Benedetto Croce:

"Se l'analisi fuori della sintesi, l'apriori fuori dell'aposteriori, è inconcepibile, e se inconcepibile è del pari la sintesi fuori dell'analisi e l'aposteriori fuori dell'apriori, l'atto vero del pensiero sarà un'analisi sintetica, una sintesi analitica, un aposteriori-apriori, o, se piace meglio, una sintesi a priori.

Per tal modo l'identità .... stabilita tra giudizio definitori o e giudizio individuale finisce con l'assumere un nome celebre negli annali della filosofia moderna; [né] è il caso di riandare alle obiezioni che quel concetto suscitò, e ben doveva suscitare.

Basti dire che tutte le obiezioni contro la sintesi a priori ..... si vedono provenire .... dalle due dottrine unilaterali, che quel concetto supera: dal dommatismo o astrattismo, il quale, non scorgendo altro se non l'elemento logico, stima pensabile il concetto fuori o sopra dei fatti (mera analisi);

e dall'empirismo, che, scorgendo solo l'elemento rappresentativo, pretende ricavare il concetto per induzione dai fatti bruti (mera sintesi). Dommatici ed empiristi non sono in grado di spiegare la percezione ossia il giudizio individuale; i primi facendola nascere per contatto esterno, e quasi accidentale, fra concetti puri e dati di fatto; i secondi, ora presupponendola senza spiegarla, ora confondendola con la pura intuizione, se non addirittura con la sensibilità ed emozionalità."<sup>13</sup>

Ora, il fatto che il ricercatore di qualità sintetizzi continuamente i due momenti -in termini correnti il generale e il particolare, il soggettivo e l'oggettivo, l'a priori e l'a posteriori-, non deve farei trascurare alcuni *caveat* logico-metodologici, che converrà esporre analiticamente nel *seguito ancorché essi non sempre abbiano esistenza distinta dal punto di vista intellettuale o procedurale*.

E per anticipare in questo luogo conclusioni sintetiche (e un po' precettistiche) relative appunto alla metodologia con cui condurre e svolgere ciascuno dei

momenti indicati, si può sostenere che rilevano:

a) per quanto concerne il momento induttivo (c.d. pratico) il passaggio dall'esame di 'fatti' di natura piuttosto qualunque all'esame di 'fatti scientifici', cioè *significativi per la disciplina e per l'indagine*, rappresentativi di empirie non effimere, dunque ripetuti, regolari, classificabili;

b) per quanto riguarda il momento deduttivo (c.d. teorico), l'adozione di logiche storicamente e storiograficamente significative, rigorosamente applicate, coerenti nelle loro concatenazioni causali in quanto non esorbitanti dai fatti in sede deduttiva o dai principi in sede inferenziale;

c) per quanto riguarda la crisi, il passaggio 'metafisico', che oltrepassi cioè l'empiria pur interpretata e si rivolga a <fenomenologie problematiche> (né pseudo-problematiche), *rectius* a <problemi teoreticamente definiti> che possano consentire la formulazione di teorie dall'elevato <potere esplicativo>, cioè *con alto grado di generalità spaziale e temporale*.<sup>14</sup>

Esistono infatti alcune regole o protocolli rispettivamente riferite in via specifica al momento (se non al metodo) deduttivo, al momento (se non al metodo) induttivo, infine al momento sintetico dei due (si parla, al proposito, anche di "metodo sintetico": ciò in parte è insensato -la sintesi è intellettuale-, in parte può avere fondamento, nel senso di <regole procedurali>: ma sono queste condizione necessaria e non, come taluni ritengono, sufficiente).

In tema di deduzione, pare a chi scrive che prima regola (o fondamento) sia che le teorie non risultino infondate o cervellotiche, non siano - nel contempo - spacciate per assiomatiche mentre sono soltanto auto-referenziali (apodittiche?).

E poiché *zeoréo* è verbo transitivo, esso richiede un complemento oggetto; ed è forse ostinazione di chi scrive ritenere che il complemento oggetto che esso regge (cioè *l'oggetto* della teoria) debba risultare:

- concreto e non fantastico (si rifletta -sia detto senza scortesia- all'impresa all'imprenditore e ai mercati della teoria marginalista),

- oggettivo e non di invenzione (si pensi - idem - ai legami meccanicisti dell'antica terna *struttura-comportamento-risultati* dell'economia industriale),

- infine - ove convenzionale - selettivo di elementi essenziali e qualificativi e non complementari o marginali (si rivada al concetto di *azienda* dell'art. 2555 del Codice Civile italiano, che trascura il momento dagli stessi giuristi ora denominato *organizzativo*, e che più propriamente risiede nella dinamica di prezzi e valori - redditi e capitali - nel tempo).

Se le teorie debbono dunque risultare in primo luogo fondate, la deduzione -cioè la particolarizzazione progressiva- deve di passo in passo adeguarsi ai

<sup>13</sup> B.Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 7a ed., 1947, pp. 140-141

<sup>14</sup> Si ricorda trattarsi, rispettivamente, della c.d. legge di Northop e delle condizioni di Hempel-Oppenheim

fatti via via particolari cui essa si applica: ad esempio l'affermazione pur vera secondo la quale "le imprese che abbiano costi costantemente superiori ai ricavi falliscono", discendendo al particolare andrà poi qualificata, giacché quella tesi se riferita ai sistemi economici collettivisti è un non-senso, se relativa a quelli di mercato può trovare limitazioni ad esempio nell'istituto dell' <amministrazione straordinaria delle imprese in crisi>.

Le regole dell'induzione sono, a propria volta, le regole della generalizzazione, a riguardo della quale occorrerà in primo luogo vagliare la fondatezza di mano in mano che si transiti -ascendendo nel tentativo di portata logica delle proprie affermazioni- a casi altri, più ampi né sempre ricompresi (e ricomprensibili) nell'indagine pratica: è il problema della <generalità spaziale e temporale>, le condizioni di Hempel-Oppenheim citate poco fa, del <senso filosofico> con cui si pretenda di estendere il ritrovato delle proprie indagini.<sup>15</sup>

Infine, le regole della combinazione o sintesi fanno riferimento all'intreccio mai intermesso fra teoria e prassi, alla verifica di quella con questa (e viceversa) per ogni passo, stadio, e momento logico della ricerca. Ciò può -a seconda dei casi- imporre al ricercatore:

- l'individuazione e la scelta previa di teorie alternative, di differenti vie pratiche; - l'individuazione (teorica) dei fatti scientifici, la trasformazione di questi in fenomenologie problematiche (e viceversa), la 'verifica di testabilità' dei fatti raccolti (e talora la ricerca di .... fatti "un po' meno scientifici" che però consentano il *testing* diretto, questa peraltro sempre pericolosa, giacché prescelgono sovente gli anglosassoni fatti poco rappresentativi o connessioni-riprove arbitrarie solo perché 'testabili');

- la ricerca di teorie ausiliarie e di fatti complementari quale soluzione strumentale al procedere dell'analisi; e così via.

Dall'osservanza imperfetta (o dall'inosservanza) di tali regole procedurali deriva infine la *refutabilità* a) teorica o deduttiva, b) empirica o osservativa, c) combinatoria (cioè sintetica) tipica del metodo misto nelle scienze sociali, *dunque dei risultati cui l'applicazione dello stesso ha addotto*.

Il tema è complesso, e nel contempo delicato: data la natura riassuntiva di queste righe, basti dire che -piaccia o non piaccia- proprio grazie all'applicazione

del senso critico- scientifico-filosofico si ha la possibilità (o in realtà il dovere?) di risultare rigorosi (a) nel momento deduttivo, (b) nel momento induttivo, (c) nella sintesi dei due.

A) Occorre in primo luogo esaminare il fondamento storico, ma non di meno osservativo-investigativo-valutativo-conoscitivo delle teorie adottate, per battere in breccia quelle basate su pseudo-assiomi, o su ipotesi irrealistiche (queste frequenti in campo economico generale, finanziario, organizzativo), o su convenzioni insensate o poco rappresentative (queste frequenti nell'applicazione all'economia di processi di altre scienze), o su false generalizzazioni (in quanto dogmatizzate ex ante, o derivanti da caratteristiche-tipo degli operatori matematici utilizzati -le bi-quadratiche piuttosto che le logistiche-, né sufficientemente confrontate con i fatti nello spazio e nel tempo), insomma *infondate*.

Tale esame andrebbe anche riferito alle impostazioni eclettiche che il ricercatore può aver ereditato (o combinato anche involontariamente) per lo stratificarsi di letture, lezioni, informazioni, opinioni terze tutte simili ma discordanti, e talora antitetiche: impostazioni eclettiche, dunque vere e false nel contempo giacché mal chiarite dal punto di vista speculativo (Croce). Sul punto, occorrerebbe purificare sia le proprie <visioni del mondo> sia le componenti elementari delle stesse, affinché si potesse riferire il meno possibile ai ricercatori quanto diceva J. M. Keynes dei politici: quelli che credono di essere impermeabili rispetto alle opinioni degli studiosi loro contemporanei sono in realtà schiavi inconsci delle opinioni di altri studiosi, magari scomparsi da decenni.

Infine, occorre nel medesimo senso vagliare con cura la catena di deduzioni (cioè correlazioni causali discendenti) con cui le medesime teorie -esatte o meno- vengono applicate (giacché il vituperato <principio di causa> è irrefragabile, tant'è che esso viene di norma applicato, e nel modo più ferreo, proprio da chi lo contesta nelle premesse).

B) Occorre quindi esaminare il fondamento empirico proprio e altrui, come è già stato detto distinguendo in via previa i fatti dai <fatti scientifici>; poi i <fatti scientifici> propri -piuttosto che *impropri*- e di un problema e di una disciplina (Husserl); infine le <fenomenologie problematiche>.

In tema si può commemorare -se non suggerire- l'approccio di codificazione ottocentesca (ma antecedente e susseguente) teso ad individuare-costruire, con i fatti, *gruppi*, *serie*, e infine intere *uniformità empiriche*.

Qui pure, peraltro, vagliando con cura sia il *modus costruttivo-ricostruttivo*, sia poi la catena di induzioni (correlazioni causali ascendenti) con cui i fenomeni vengono gradualmente astratti e generalizzati. In tema, grave pericolo è rappresentato dalle inferenze false, che ricorderemo per immediatezza dia-

<sup>15</sup> E qui occorrerebbe almeno accennare al ruolo delle leggi della probabilità, cfr. introduttivamente G. Demaria, *Sulla conferma delle proposizioni deduttive per mezzo della probabilità empirica*, Milano, 1957; in generale i lavori di E. Brambilla; per un primo rimando anche bibliografico, il lavoro dell'autore *Osservazioni sui processi generatori di rischi aziendali*, Milano, Bocconi Comunicazione, 1986, vol. 1, pp. 95-108

lettica con l'apologo abbastanza noto dello studioso di grilli (*Gryllus campestris*). Lo scienziato, catturato un grillo, gli diceva 'salta!', e il grillo saltava. Poi gli strappava una zampa, e all'ordine 'salta!' il grillo, più a fatica, saltava. Poi gliene strappava un'altra, e così via, finché al grillo privo persino dei posteriori lo scienziato diceva ancora 'salta!'. E siccome quello ovviamente non saltava, la conclusione era: "i grilli hanno l'organo dell'udito nelle zampe".

C) Occorre infine vagliare con attenzione il procedere combinatorio dei due momenti ricordati, procedere che è intellettualmente sintetico (anzi, di sintesi parziali e progressive, e talora purtroppo di pseudo-sintesi, delle quali il ricercatore forse neppure s'avvede), ma che risulta appunto <combinatorio> (*misto* per dire con Zappa che appunto riprende Stuart Mill) non solo dal punto di vista della comodità espositiva, ma anche - nelle scienze di applicazione - dal punto di vista procedurale.

Ecco allora che si intrecciano - ma l'unificazione andrebbe auto-conosciuta grazie al citato *sensu critico*: contemplazione della realtà; ipotesi parziali; selezioni di fatti (sottinteso scientifici); qualità dell'osservazione (consapevolezza dei confini, completezza, rigore anche procedurale); scelta delle logiche (e degli strumenti) con cui interpretarla; riformulazione delle ipotesi; *tests* di conferma; valutazione critica dei risultati; abbozzi di teorie che potrebbero derivarne; confronto con le teorie esistenti -dominanti-complementari-concorrenti - (*sensu scientifico*); infine proposte di soluzioni per problemi teoricamente definiti, cioè attività teoretica propriamente intesa (*sensu filosofico*). L'attività teoretica degna di questo nome, infine, individua la natura legiforme dei problemi o formula soluzioni legiformi: ben per tale motivo è sempiterna se fondata, effimera e volatile altrimenti.

Rimarrebbe infine l'interrogativo del valore c.d. normativo delle teorie formulate (ove esatte), valore normativo che va attentamente declinato nelle scienze sociali.

Ora, mentre per alcune discipline speciali esso è indubitabile (anche *a contrariis* rispetto alla citazione che seguirà, si pensi ad esempio alla Tecnica assicurativa o bancaria o commerciale o alla Ragioneria), più in generale va guardato con sospetto (o rigettato?) nelle scienze sociali l'antico desiderio di <generare leggi> (le scienze appunto nomotetiche di Windelband), e ancor più la frequente moda contemporanea di <generare modelli>, cioè la frequente mistificazione che consiste nel frullare 'modelli' dalla applicabilità sì facile (ma a ben vedere vacua) per la natura generica (o insensata) del 'modello' stesso.

Sul punto, per chiudere citando per l'ultima volta don Benedetto, converrà ridire alcuni concetti che la *vulgata* -talora anche accademica- tende nella prassi a invertire, e viceversa sia fondamentali in sé giacché

veritativi, sia di assoluto rilievo per le cautele nel *modus procedendi* di cui stiamo trattando:

"... i fatti, presi senza alcuna determinazione di valore e di universalità, si risolvono in puri fenomeni. E quelle scienze [*naturali*], in verità, non offrono puri fenomeni o meri fatti, ma concetti rappresentativi, un qualcosa di mezzo tra rappresentazione e concetto, che si elabora per ragioni pratiche.

Pronunziata la parola «pratico», giova subito toglier via un errore, pel quale si tiene che le scienze naturali .... siano pratiche perché mirano ai fini dell'azione. Già il Bacone, voce sonora dell'iniziato movimento naturalistico dei tempi moderni, era tutto pieno di questa fallace opinione .... (...) Ciò, anzitutto, non varrebbe a qualificare le scienze naturali, perché qualsiasi conoscenza è rivolta all'azione: la conoscenza compiuta o storica, che forma l'immediato precedente dell'operare; la filosofia, che a sua volta condiziona la conoscenza storica; l'arte stessa o la fantasia, che condiziona la filosofia.

(...) Ma v'ha di più: le scienze naturali appunto perché composte di concetti empirici .... non servono direttamente all'azione, e per operare è necessario tornare da quegli schemi alla conoscenza della individuata situazione di fatto, o, come si dice comunemente, mettere da banda le astrazioni e vedere come comunemente e propriamente stanno le cose. Si cura il malato, il singolo malato, e non la malattia; Socrate o Callia (diceva già Aristotele) e non l'uomo in generale: ..... la conoscenza della materia medica non basta: si richiede l'occhio clinico".<sup>16</sup>

## References

- E. Brambilla *Osservazioni sui processi generatori di rischi aziendali*, Milano, Bocconi Comunicazione, 1986, vol. 1
- B. CROCE, *Scienza e università*, in *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 3 ed., 1925
- B. CROCE, *La mancanza di senso scientifico e i libri italiani di filosofia*, in *Cultura e vita morale*, Bari, Laterza, 3 ed., 1925
- B. CROCE, *L'indole immorale dell'errore e la critica scientifica e letteraria*, in *Cultura e vita morale*
- B. Croce, *Il sofisma della filosofia empirica*, in *Cultura e vita morale*
- B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 7a ed., 1947
- B. Croce, *Azione, successo e giudizio. Note in margine al "Vom Kriege" del Clausewitz*, in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 2a ed., 1948
- G. Palomba, *Considerazioni gruppalì quali basi dell'economia matematica*, "Giornale degli Economisti e Annali di Economia", 1969
- R. Carnap, *On Inductive Logic*, "Philosophy of Sci-

<sup>16</sup> B. Croce, *Logica*, op. cit., pp. 212-213

ence", 1945, pp. 72-97; C.G.Hempel, P. Oppenheim, *Studies in the Logic of Explanation*, "Philosophy of Science", 1948, pp. 134-175; W. C. Salmon, *Partial Entailment as a Basis for Inductive Logic*, in N. Rescher (ed.), *Essays in Honor of Carl G. Hempel*, Dordrecht, D.Reidel Publ. Co., 1969, pp. 47-82  
G. Demaria, *Sulla conferma delle proposizioni deduttive per mezzo della probabilità empirica*, Milano,

1957

R. Ferraris Franceschi, *L'indagine metodologica in economia aziendale*, Milano, Giuffré, 1978;  
R. Ferraris Franceschi, *Il percorso scientifico dell'economia aziendale*, Torino, Giappichelli, 1994;  
R. Ferraris Franceschi, *Problemi attuali dell'economia aziendale in prospettiva metodologica*, Milano, Giuffré, 1998